

This is the version of record of:

**Francesco Citti, Proverbi greci nella traduzione di Giovanni Pascoli, in La vita è segno. Saggi sulle forme brevi per Gino Ruozi, Modena, Mucchi, 2023, pp.285-294.**

The final publication is available at:

<https://mucchieditore.it/prodotto/la-vita-e-segno-gino-ruozzi/>

Terms of use: All rights reserved.

*This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)*

***When citing, please refer to the published version.***

## Proverbi greci nella traduzione di Giovanni Pascoli

1. Nella cassetta 70 dell'Archivio di Castelvecchio, il foglio autografo, con segnatura G.70.8.1.9, si presenta diviso in tre sezioni differenti (vd. tav. p. 294): nella prima, sotto il titolo *L'estate*, si legge la traduzione di due versi (135-136) dalle *Talisie*, settimo idillio di Teocrito. Si tratta di un abbozzo del lavoro che, in una redazione successiva e più completa, sarebbe approdato alla traduzione dei vv. 136-146, pubblicata in *Traduzioni e riduzioni* con il titolo *Ora gioconda*<sup>1</sup>. Questo contributo riguarda in particolare la seconda sezione: la terza, contenente note catulliane, verrà richiamata in conclusione.

La seconda sezione, sotto il titolo Γνώμαι, in caratteri greci, presenta tre brevi testi per un totale di cinque righe, che non mi pare siano stati pubblicati dall'autore, né abbiano ricevuto attenzione da parte degli studiosi. Si tratta della traduzione di tre frammenti del comico greco Antifane, di natura proverbiale: ne fornisco qui la trascrizione, accompagnata – tra parentesi quadre – dai riferimenti alle edizioni in uso al tempo di Pascoli, e seguita da qualche osservazione di commento.

---

\* Sono grato a Giovanni Bàrberi Squarotti, Patrizia Paradisi, Lucia Pasetti, Vittorio Roda, Renzo Tosi, per i loro suggerimenti.

<sup>1</sup> Il titolo è *L'estate* nei manoscritti di Castelvecchio, Archivio di Casa Pascoli, G. 73.2.2.15; G.70.8.1.9; G.70.8.1.10; *Da Phasidamo* in G.79.3.4.4; *Ora gioconda* in G.70.8.1.7; questo titolo si legge anche in fondo al nostro foglio, G.70.8.1.9, in una grafia diversa rispetto a quella di Pascoli, ed è probabilmente da ricondurre a una sistemazione archivistica delle carte. Per un'analisi delle traduzioni e dei testimoni, vd. G. MASSIMILLA, *Giovanni Pascoli traduttore di Teocrito*, in «La Parola del Passato», LXVII/1-2, 2022, pp. 113-133.

Proprio l'appartenenza di questi frammenti al genere gnomico, mi ha suggerito l'idea di farne un piccolo omaggio per un importante studioso di letteratura aforistica. La versione, autografa, si presenta in pulito, senza particolari correzioni; solamente il primo e il secondo frammento sono divisi da un tratto orizzontale: l'ultimo passo è separato solo da uno spazio interlineare più ampio.

## Γνῶμαι

[fr. *fab. inc.* 68, 1-2 Meineke = fr. 240a Koch]<sup>2</sup>

- 1 La nostra vita al vino è proprio simile
- 2 diventa aceto, quando ell'è agli sgoccioli.

Antifane

—

[fr. *Efesìa* 2 Meineke = fr. 101 Koch]<sup>3</sup>

- 1 Meglio povero in terra che ricco in mare.

Antifane

[fr. *fab. inc.* 69 Meineke = fr. 255 Koch]<sup>4</sup>

- 1 La vecchiaia come altare dei mali
- 2 li vediamo tutti cercar rifugio in essa.

2. Difficile determinare con sicurezza l'edizione da cui Pascoli ha tratto questi tre frammenti. Si può pensare, ad esempio, alla consultazione di una raccolta di proverbi greci: l'antologia di *Gnomici Poetae Graeci*, curata da Brunck (1784) e aggiornata

<sup>2</sup> Nell'edizione oggi di riferimento dei *Poetae Comici Graeci*, ediderunt R. KASSEL, C. AUSTIN, Berlin-New York, De Gruyter, vol. II (*Agathenor-Aristonymus*), 1991, p. 458, si tratta del fr. 250; cfr. anche S.D. OLSON, *Antiphanes Sappho-Chrysis, Fragmenta incertarum fabularum, Fragmenta dubia*, Translation and Commentary, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2021, pp. 202-203.

<sup>3</sup> Si tratta del fr. 290 Kassel – Austin, p. 471, tramandato anche tra i monastici di Menandro, cfr. C. PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae*, Firenze, Olshki, 2008, p. 460, nr. \*909.

<sup>4</sup> Si tratta del fr. 255 Kassel – Austin, p. 460, per cui cfr. anche S.D. OLSON, *op. cit.*, pp. 209-210.

ta da Schäfer (1826)<sup>5</sup> ha una sezione, dedicata ai comici e in particolare ad Antifane, in cui si trovano il primo e il terzo dei nostri proverbi, ma non il secondo, per il quale, perciò, Pascoli avrebbe dovuto fare ricorso a un'altra edizione.

In alternativa si può ipotizzare la lettura diretta di una delle raccolte di frammenti dei comici greci, ossia i *Fragmenta Comitorum Graecorum* di Meineke e i *Comitorum Atticorum Fragmenta* di Koch, che contengono tutti e tre i proverbi. In queste edizioni, tuttavia, il primo dei tre frammenti si presenta in una forma diversa: il primo distico (σφόδρ' ἐστὶν ἡμῶν ὁ βίος οἴνῳ προσφερέης / ὅταν ἦ τὸ λοιπὸν μικρόν, ὄξος γίνεται) – corrispondente al testo tradotto da Pascoli – è combinato, a formare un unico testo di quattro versi (fr. 68 M. = 240ab K.)<sup>6</sup>, con un altro distico, dedicato sempre alla vecchiaia, paragonata ad una bottega di artigiano, che viene frequentata da tutti i mali dell'uomo (πρὸς γὰρ τὸ γῆρας ὥσπερ ἐργαστήριον / ἅπαντα τὰνθρώπεια προσφοιτᾷ κακά)<sup>7</sup>. In questo caso, dunque, Pascoli, avrebbe trascelto, dal frammento, solo il distico iniziale.

Tutti e tre i proverbi sono poi assai noti, e menzionati in molte raccolte di sentenze, a partire dagli *Adagia* di Erasmo. Nell'*Adagio* 1537, intitolato *Ipsa senectus morbus est*, tra tutti i luoghi menzionati sul tema dei disagi della vecchiaia, troviamo il primo e il terzo dei proverbi di Pascoli, nell'origi-

---

<sup>5</sup> R.F.P. BRUNCK, *Ἡθικὴ ποίησις sive Gnomici Poetae Graeci*, ad opti-morum exemplarium fidem, Argentorati, in Bibliopolio Academico, 1784, p. 186; G.H. SCHÄFER, *Gnomici Poetae Graeci*, nova editio accurata, Leipzig, Weigel, 1826, p. 108.

<sup>6</sup> Cfr. A. MEINEKE, *Fragmenta comicorum Graecorum*, Berlin, Reimer, vol. III (*Fragmenta poetarum comoediae mediae*), 1840, p. 155 (fr. *fab. inc.* 68,1-4); gli altri due testi tradotti da Pascoli sono a p. 53 (*Efesia*, fr. 2) e 155 (*fab. inc.* 69); T. KOCH, *Comitorum Atticorum fragmenta*, Leipzig, Teubner, vol. II, pars I (*Novae comoediae fragmenta*), 1884, pp. 116-117 (fr. 240ab) e per gli altri due passi, p. 51 (fr. 101) e p. 120 (fr. 255).

<sup>7</sup> Fu Meineke ad unirli, sulla base del fatto che sono di tematica simile, e citati di seguito nell'*Anthologion* di Stobeo 4,50<sup>a</sup>,47-48 V p. 1040,5-10 H.

nale greco e con una traduzione latina nel medesimo metro<sup>8</sup>: «Citatur ex Antiphane: Σφόδρ' ἔστιν ἡμῶν ὁ βίος οἴνω προσφερής: / Ὅταν ἦ τὸ λοιπὸν μικρόν, ὄξος γίνεται, id est *Est vita vino nostra quam simillima: / Vbi paululum restat, in acetum vertitur*. Item ex eodem: Τὸ γῆρας ὡσπερ βωμός ἐστι τῶν κακῶν / Πάντ' ἔστ' ἰδεῖν εἰς τοῦτο καταπεφυγότα, id est *Quaedam est malorum ara senectus omnium, / Adeo videre est cuncta ad hanc recurrere*». L'*Adagio* 3166, *In terra pauperem* ha per oggetto la discussione del secondo proverbio tradotto da Pascoli: «Ἐν γῆ πένεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτοῦντα πλεῖν, id est, *Egere praestat in solo, quam divitem / Sulcare fluctus*. Satius est paululum habere tuto quam multum cum periculo»<sup>9</sup>.

3. Veniamo a qualche considerazione sul metro dei tre passi, necessaria per giungere a un'ipotesi sulla loro destinazione.

Se consideriamo la traduzione da Teocrito annotata ad inizio del nostro foglio, possiamo leggere due versi interi, del secondo del quale vengono fornite due versioni<sup>10</sup>:

1 Μόλτι sul κάπο di νόι scossάvano πιόππι le φύγλιε  
 ≡ ∪ ∪ ≡ ∪ ∪ ≡ — ≡ ∪ ∪ ≡ ∪ ∪ ≡ ≡

<sup>8</sup> I due passi sono aggiunti a partire dall'edizione di Basilea del 1533, cfr. *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, vol. II/4 (*Adagia* 1501-2000), a cura di F. Heiniemann, E. Kienzle, Amsterdam, North Holland, 1987, pp. 46-47. Vd. inoltre R. TOSI, *La tradizione proverbiale*, in Senectus. *La vecchiaia nel mondo classico*, a cura di U. Mattioli, vol. II, Roma, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 365-378, in part. p. 372 e V. TAMMARO, *La commedia*, in Senectus. *La vecchiaia*, cit., vol. I, Grecia, pp. 169-190, in part. 181-182 per i proverbi di Antifane, citati anche da R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 2017, p. 574 nr. 791.

<sup>9</sup> La citazione si trova già nell'Aldina del 1508: cfr. *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, vol. III/7 (*Adagia* 3001-3500), a cura di R. Hoven (3001-3400), C. Lauvergnat-Gagnière (3401-3500), Amsterdam, Elsevier, 1999, p. 127.

<sup>10</sup> Di un terzo verso si legge solo l'*incipit*: «sacro».

2a Trémule, ed ólmi, e per lí scorrévole un rívolò sácro

⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ — ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄

2b Trémule, ed ólmi e per lí goccíando da un ántro di nínfe<sup>11</sup>

⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ — ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄ ⋄

Si tratta chiaramente di esametri, come quelli dell'originale, così come lo sono anche gli altri abbozzi di versione dalle *Talisie* di Teocrito e la versione più ampia, stampata in *Traduzioni e riduzioni*<sup>12</sup>: questo brano, in metro classico, doveva infatti far parte di quella antologia di *Saggi*, che avrebbe dovuto seguire le *Regole di metrica neoclassica*, per fornirne un'adeguata illustrazione<sup>13</sup>.

È lecito, dunque, chiedersi se anche i tre proverbi tratti da Antifane riproducano i trimetri giambici degli originali greci. La realizzazione di trimetri italiani corrispondenti a quelli classici è così spiegata nelle *Regole di metrica neoclassica*<sup>14</sup>:

«59. Il trimetro giambico (o senario) è composto di tre dipodie giambiche.

60. Le cesure principali sono:

a. dopo la terza tesi.

---

<sup>11</sup> «Gocciando» è correzione ricalcata su una parola di difficile lettura, forse «cadendo».

<sup>12</sup> «Gli álberi a nói sulla tésta si téntennávano al vénto, / gáttici ed ólmi: per lí sgorgáva un rívolò d'ácula / sácro da un ántro di nínfe, che sússurráva geméndo», sono versi iniziali (1-3 = Theocr. 7, 135-137 *πολλαὶ δ' ἄμμιν ὑπερθε κατὰ κρατὸς δονέοντο / αἴγειροι πελέαι τε· τὸ δ' ἐγγύθεν ἱερὸν ὕδωρ / Νυμφῶν ἐξ ἄντροιο κατειβόμενον κελάρυζε*) di *Ora gioconda* pubblicati in G. PASCOLI, *Traduzioni e riduzioni*, raccolte e riordinate da Maria, Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 106-107; e in *Poesie di Giovanni Pascoli*, con un *Avvertimento* di A. Baldini, Milano, Mondadori, 1958, p. 1643.

<sup>13</sup> Cfr. G. MASSIMILLA, *op. cit.*, pp. 118-123, F. CITTI, *In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni (2)*, in «Rivista Pascoliana», XXII, 2010, pp. 40-44.

<sup>14</sup> G. PASCOLI, *Regole e Saggi di metrica neoclassica, con una lettera a Giuseppe Chiarini*, Milano-Palermo, Sandron, 1900, pp. 118-119, rist. in G. PASCOLI, *Poesie e Prose scelte*, progetto editoriale, introduzioni e commento di C. Garboli, Milano, Mondadori, 2003 (2002<sup>1</sup>), vol. II, p. 284.

*Padróne ben che | schiávo non è mén però,  
uno, uómo poi ch'è | úno pur degli uómini.*

NOTA. Perché la dipodia è *mén però* equivalga all'altra *degli uómini*, bisogna che le due atone di *uomini* siano pronunziate con un certo stacco, aiutato dalla cadenza continuata delle altre dipodie. Si udrà allora sull'ultima quel mezz'accento che è in *dondolano* e simili (r. 20).

b. dopo la quarta tesi, nel qual caso si deve far dieresi dopo la prima dipodia.

*Dall'álbero || cadúto | tutti tágliano».*

Il primo esempio è un frammento del comico Filemone di Siracusa, esponente della *Nea* (fr. *Exoikizomenos* 1 Meineke = fr. 22 Koch κᾶν δοῦλος ἢ τις, οὐδὲν ἦττον, δέσποτα, / ἄνθρωπος οὗτός ἐστιν, ἂν ἄνθρωπος ἢ)<sup>15</sup>, il cui primo verso è reso – come previsto anche dal *Manuale* di Solerti – mediante un «*tredecasillabo tronco*, composto: colla prima cesura, d'un quinario piano e d'un ottonario tronco»<sup>16</sup>; il quinario, con ritmo ascendente, è accentato sulla 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> sillaba, mentre l'ottonario sulla 1<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>, e con accento secondario sulla 3<sup>a</sup>. Il secondo trimeetro è realizzato, sempre secondo un modello previsto anche da Solerti, con un «*endecasillabo sdrucchiolo*, composto: colla prima cesura, d'un quinario piano e d'un senario sdrucchiolo. Acc. rit. 2-4 || 1-5»<sup>17</sup>.

Il secondo esempio è invece un proverbio ben noto anche nella tradizione italiana: lo riporta ad esempio la raccolta di Giusti, nella forma «Sopra l'albero caduto ognuno corre a far

<sup>15</sup> Cfr. A. MEINEKE, *op. cit.*, vol. IV (*Fragmenta poetarum comoediae novae*), 1841, p. 9; T. KOCH, *op. cit.*, vol. II/I, p. 484; anche nell'edizione di Kassel – Austin (*op. cit.*, vol. VII, 1989, p. 239, si tratta del fr. 22).

<sup>16</sup> A. SOLERTI, *Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico*, Torino, Loescher, 1886, p. 52.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

legna»<sup>18</sup>, e lo riprende lo stesso Pascoli nella *Nota bibliografica* a *Myricae*: «Di quercia caduta ognuno viene a far legna»<sup>19</sup>. Nelle *Regole*, Pascoli si preoccupa di tradurre analogicamente in trimetri il trimetro giambico attribuito a Menandro (*Sententiae* 185 Pernigotti: Ἀρὺὸς πεσοῦσης πᾶς ἀνὴρ ξυλεύεται), ricorrendo ad un endecasillabo sdrucciolo, formato da un ternario sdrucciolo, un ternario piano e da un quaternario sdrucciolo (con accenti sulla 2<sup>a</sup> sillaba nei ternari, e su 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> nel quaternario finale).

In questi esempi, come del resto nei due brani di Menandro compresi in *Traduzioni e Riduzioni*<sup>20</sup>, i trimetri di Pascoli sono sempre costituiti da versi di dodici sillabe (spesso, come si è visto, composti dalla combinazione di due versi della tradizione italiana), con andamento ascendente, tronchi o sdruccioli, per sottolineare anche nel finale l'andamento giambico: viene dunque riprodotto lo schema canonico del trimetro

---

<sup>18</sup> Assieme alla variante «Ad albero che cade, dàgli dàgli» (ma si veda anche la forma «Ad albero caduto accetta! accetta!», impiegata dal Verga), cfr. G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti ed ora ampliata ed ordinata*, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 89; G. GIUSTI, G. CAPPONI, *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata*, Firenze, Le Monnier, 1871, p. 78; R. TOSI, *Dizionario*, cit., pp. 912-913 nr. 1309, e soprattutto vd. Ariosto, *OF* 37, 106, 3-4 «ognun corre a far legna / all'arbo-re che 'l vento in terra getta».

<sup>19</sup> Cfr. G. PASCOLI, *Myricae*, edizione critica a cura di G. Nava, Bologna, Pàtron, 2016 (= Firenze, Sansoni, 1974, vol. II), p. 242; cfr. anche G. PASCOLI, *Poemetti*, a cura di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1982<sup>2</sup>, p. 70, che confronta il proverbio con «Ognuno taglia» di *PP La quercia caduta* 7.

<sup>20</sup> Cfr. *Ciuco vorrei essere* (Men. fr. 223 Koch) e *Infelicità degli uomini* (fr. 534 Koch) in G. PASCOLI, *Traduzioni e riduzioni*, cit., pp. 150-151, e *Poesie di Giovanni Pascoli*, cit., p. 1683-1684: oltre a questi trimetri (rispettivamente 21 e 13 vv.), altre versioni da Menandro si possono leggere in G. PASCOLI, *Dalle tombe egizie. Menandro*, in «La Tribuna», 10.1.1898, rist. in ID., *Prose disperse*, a cura di G. Capecchi, Lanciano, Carabba, 2004, 152-157; cfr. anche F. PERUSINO, *Pascoli e Menandro*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XCI, 1963, pp. 374-379, e, per l'abbozzo di traduzione da Catullo, 4,1-3 nel manoscritto di Castelvecchio G.70.9.1.9, ll. 30-33, F. CITTI, *op. cit.*, p. 38.



classico, costituito da dodici elementi, senza alcuna soluzione ( $\cong \acute{ } \cup \_ \cong | \acute{ } \cup | \_ \cong \acute{ } \cup \_$ ), e con cesura prevalente dopo il quinto elemento<sup>21</sup>.

Tornando dunque alle traduzioni pascoliane tratte da Antifane, nel secondo e nel terzo caso non si tratta di trimetri giambici: non si possono infatti rinvenire né il ritmo ascendente, né la clausola giambica (realizzata dal finale tronco o sdrucchiolo)<sup>22</sup>, che sono caratteristici di questo metro.

Diverso il caso del primo proverbio. Anche questo era entrato nell'uso italiano: il Tommaseo-Bellini ricorda la forma «Prima fu vin che aceto», e lo spiega con la nota «Quello che ora è o pare male, fu bene già. Rispettate le memorie e le vestigie del passato. Questo è d'uomini, e d'istituzioni, e di popoli»<sup>23</sup>. Pascoli recupera la forma dell'originale greco innanzi tutto per il testo, e quindi anche per il metro giambico, ricorrendo ai consueti versi di dodici sillabe: il primo è costituito dalla combinazione di un quinario piano (con accenti sulla 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> sillaba: «La nostra vita») e di un settenario sdrucchiolo («al vino è proprio simile», accentato sulla 2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> sillaba), con sinalefe centrale, senza dunque una cesura. Il secondo, invece, è composto da un quinario piano («diventa aceto», con accenti sulla 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>) e da un senario sdrucchiolo («quando ell'è agli sgoccioli», con accenti sulla 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> sillaba).

<sup>21</sup> Come osserva P. GIANNINI, *Le traduzioni 'metriche' di Giovanni Pascoli*, in *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci*, a cura di A. Carrozzini, Lecce, Congedo, 2010, p. 389, Pascoli marca con l'*ictus* in particolare le sedi dispari.

<sup>22</sup> Pascoli sembra essersi limitato a riprodurre una forma vicina a quella d'uso comune: ad es. G. STRAFFORELLO, *La sapienza del mondo ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli, raccolti, tradotti, comparati, commentati con l'aggiunta di aneddoti, racconti, fatterelli e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc.*, Torino, A.F. Negro, 1883, vol. II, p. 588 e III, p. 306, che cita le forme «è meglio povero in terra che ricco in mare» e «meglio in terra povero che ricco in mare» come variazioni di detti olandesi e tedeschi.

<sup>23</sup> N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861, vol. I, p. 130, G. STRAFFORELLO, *op. cit.*, vol. I, pp. 11-12.

4. In conclusione si potrebbe forse pensare che Pascoli abbia abbozzato queste traduzioni mentre cercava degli esempi di trimetri da inserire nella parte normativa delle sue *Regole*, come avrebbe fatto poi con il distico di Filemone e il monostico di Menandro.

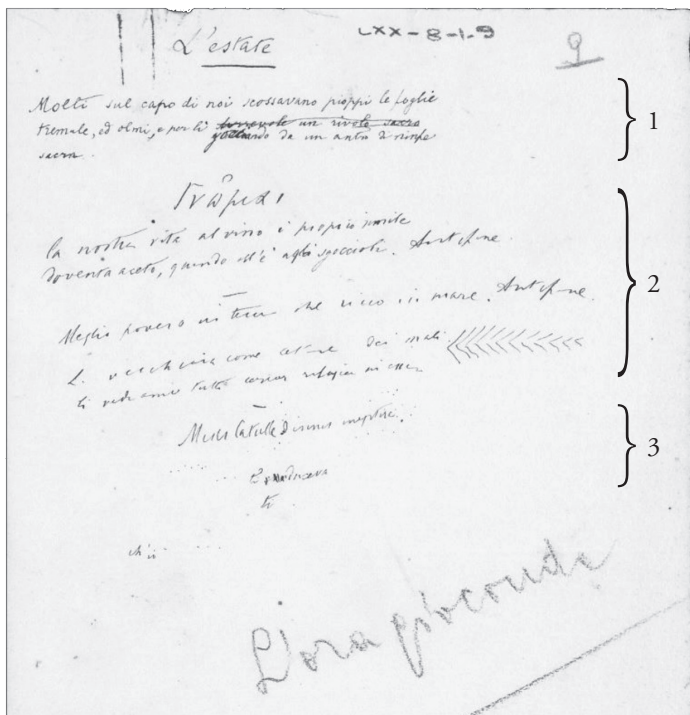
Una conferma potrebbe venire dal fatto che, dopo i tre versi di Antifane, il foglio G.70.8.1.9 ospita una terza sezione, con annotazioni molto embrionali: leggiamo infatti il verso iniziale del carme 8 di Catullo (*Miser Catulle desinas ineptire*), seguito, nel rigo successivo, da un paio di parole di difficile lettura<sup>24</sup>. Si tratta forse di note destinate alla traduzione del verso, che, in effetti, sarà inserito nelle *Regole* per esemplificare il «coliambo o trimetro giambico zoppo»: «Oh! póvero || Catúlo, è ora, fá sénno»<sup>25</sup>.

Come quelli di Filemone e Menandro, inoltre, i proverbi di Antifane hanno la caratteristica di essere testi brevi di forma compiuta; più difficile pensare che dovessero essere compresi nella sezione antologica, i *Saggi*, i cui brani sono normalmente più lunghi. Nel tradurre gli ultimi due proverbi, tuttavia, il poeta non raggiunse una forma metrica corrispondente all'originale; e anche il primo testo non è realizzato in una forma normativa adeguata, perché manca della cesura. Proprio questa difficoltà a far rientrare la traduzione di questi frammenti nelle forme canoniche descritte nelle regole ha probabilmente fatto sì che questa piccola selezione da Antifane venisse messa da parte dall'autore.

---

<sup>24</sup> Dopo un iniziale «ti», ripetuto anche al rigo successivo, si legge un verbo di quattro sillabe, di cui è chiara la parte finale «duceva», forse si può pensare si tratti di «induceva».

<sup>25</sup> G. PASCOLI, *Regole*, cit., p. 119, rist. in G. PASCOLI, *Poesie e Prose scelte*, cit., vol. II, p. 284.



Autografo pascoliano, Archivio di Castelvecchio, G.70.8.1.9:  
 sono evidenziate le tre diverse sezioni di testo.